



di JEAN-MICHEL DI FALCO

Venerdì 13 giugno 2014, sulla prima pagina del quotidiano di Barcellona «La Vanguardia», Papa Francesco ha espresso tutta la propria inquietudine: «I cristiani perseguitati sono una preoccupazione che mi tocca da vicino come pastore. So molte cose sulla persecuzione che non mi sembra prudente raccontare qui per non offendere nessuno. Ma ci sono dei luoghi dove è proibito avere una Bibbia o insegnare catechismo o portare una croce... C'è una cosa però che voglio mettere in chiaro: sono convinto che la persecuzione contro i cristiani oggi sia più forte che nei primi secoli della Chiesa. E non è una fantasia: lo dicono i numeri».

Qualche cifra era già stata fornita nell'ottobre 2013, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'enciclica *Pacem in Terris* di Papa Giovanni XXIII, dal cardinale francese Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso: «Il numero dei cristiani perseguitati nel mondo oscilla tra 100 e 150 milioni. Questa cifra, in continuo aumento, fa del cristianesimo la religione più perseguitata del pianeta».

Dietro questi numeri – lo si dimentica, talvolta – si nascondono vite umane, storie singolari, volti, uomini e donne, bambini e anziani. Dietro questi numeri ci sono persecutori e perseguitati, carnefici e vittime.

L'uomo è capace del meglio e del peggio. Nella nostra umanità si annida una parte animale, indomabile, incontrollabile e imprevedibile. Quando l'uomo infrange le leggi non scritte incise nel suo cuore diventa l'animale più vile, feroce e sanguinario. *Homo hominum lupus* scriveva Plauto. In altre parole, l'uomo è il peggiore nemico dei suoi simili, incline a perseguire i propri interessi ai danni degli altri. Quando dà libero sfogo all'odio, al disprezzo e all'intolleranza, diventa capace di compiere attentati, torture, carneficine, guerre fratricide, genocidi.

Al tempo stesso, o forse ancora prima che l'uomo divenga un lupo

per l'uomo, l'uomo è una cosa sacra per l'uomo: *Homo, sacra res homini* dice Seneca due secoli dopo. Mille anni luce possono separarci gli uni dagli altri sul piano delle idee, della morale e della cultura, ma niente potrà allentare e rompere il legame di carne e di sangue che esiste tra noi. Persino il carnefice e la sua vittima sono fatti della stessa carne e dello stesso sangue. È questo legame che permette alla vittima di chiamare il suo carnefice, senza mentire, «amico mio, fratello mio», come scrive nel suo testamento padre Christian de Chergé a Tibhirine. Il carnefice non potrà mai impedire alla sua vittima di pregare per lui, né di perdonarlo. Così fece Giovanni

Paolo il 21 dopo il tentato omicidio da parte di Ali Agca, nel 1981. Il perdono fu immediato, sin dal ricovero del Pontefice in fin di vita, raccontò il suo segretario, il futuro cardinale Stanislaw Dziwisz. Quattro giorni dopo, dalla sua stanza d'ospedale, il mondo intero poté sentirlo dire: «Prego per il fratello che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato».

Sì, il fatto che l'uomo sia una cosa sacra per l'uomo precede il fatto che possa esserne il peggior predatore. Poco importa, qui, che l'uomo tragga la propria dignità dal solo fatto di essere umano o dal fatto di essere stato creato a immagine di Dio. «L'uomo sorpassa infinitamente

Il libro nero

Il libro nero della condizione dei cristiani nel mondo (Milano, Mondadori, 2014, pagine 603, euro 20) fa il punto sulle persecuzioni che i cristiani subiscono nel mondo a causa della loro fede. Curato da Jean-Michel di Falco, Timothy Radcliffe e Andrea Riccardi, il volume raccoglie i contributi di settanta autori sotto il coordinamento editoriale di Samuel Lieven. Pubblichiamo stralci dell'introduzione.

Quel Cavalcanti rappezzato tra le rovine

di CARLO PULSONI

Qualche anno fa mi è capitato di definire la Biblioteca Apostolica Vaticana come una sorta di paradiso in terra degli studiosi. Da quando con Leone XIII (1878-1903), la biblioteca fu aperta a un pubblico sempre più ampio di ricercatori, non credo che ci sia stata persona che non abbia provato gioia ma anche un senso di appagamento estetico nello svolgere le proprie ricerche nelle sue maestose sale.

Tra gli illustri frequentatori spiccano i nomi dei più grandi studiosi del mondo, ma a volte anche quelli di personaggi più noti sotto altre vesti. Mi riferisco in particolare al poeta americano Ezra Pound (1895-1972). In realtà la sua presenza in biblioteca si lega agli interessi di lirica in volgare, nati durante i corsi di Filologia romana del biennio 1904-1905 presso l'Hamilton College di Clinton, sotto la guida del provenzalista americano William Pierce Shepard (1870-1948).

In questo periodo Pound matura una forte passione per la poesia di Guido Cavalcanti, che lo accompagnerà per tutta la vita (basti rimandare a *Sonnets and Ballate of Guido Cavalcanti*, London, Swift, 1912, o *Ezra Pound's Cavalcanti Poems*, Verona, Officina Bodoni, 1966).

Proponendosi di realizzare l'edizione critica del poeta fiorentino, a partire dagli anni Venti del Novecento, Pound visita varie biblioteche europee che conservano manoscritti con rime cavalcantiane, e tra queste la Biblioteca Vaticana. Qualificatosi come «autore» nel registro delle ammissioni, vi accede quattro volte, fra lunedì primo ottobre e giovedì 11 ottobre 1928, avendo modo di consultare una decina di codici dei fon-

di vaticano latino, chigiano e barbariniano.

I materiali sono già pronti per l'edizione «multiforme» che deve uscire per la casa editrice inglese Aquila Press, quando questa fallisce nell'agosto del 1930. Disperato per la situazione, Pound dona alla Biblioteca Vaticana un volumetto creato *ad hoc*, contenente i fascicoli con le riproduzioni dei codici che avrebbero dovuto corredare l'edizione, accompagnandolo con una dedica manoscritta carica di sconcerto: «Triti manoscritti di Guido Cavalcanti. La mia edizione di Cavalcanti sospesa per

fallimento dell'editore vorrei consegnare a la Biblioteca Vaticana almeno questa indicazione che l'edizione era iniziata. Ezra Pound 1930».

In realtà nel giro di qualche mese l'edizione tanto bramata – Guido Cavalcanti, *Rime* – vedrà la luce presso l'editore Marsano di Genova, con un sottotitolo *Edizione rappezzata fra le rovine*, che allude, come ha puntualmente rilevato la Maria Luisa Arduzzone (Guido Cavalcanti, *L'altro Medioevo*, Fiesole, Cadmo, 2006), al tentativo poundiano di salvare Cavalcanti non solo dalle rovine della progettata edizione in lingua

Mille anni luce possono separarci
gli uni dagli altri sul piano delle idee
ma niente può rompere il legame tra gli uomini
Persino il carnefice e la sua vittima
sono fatti della stessa carne e dello stesso sangue

Rapporto sulla condizione dei cristiani nel mondo

Uomini e lupi

Persecuzione più forte che nei primi secoli

l'uomo» diceva Blaise Pascal. Questo vale anche per il persecutore. È solo un assassino capace di guardare la sua vittima dritta negli occhi? Ne dubito. E come se il carnefice intuisse la presenza di qualcosa di sacro persino in colui che vuole ammazzare. Che l'aggressore lo voglia o no, la vittima resta un suo simile. Gli occhi sono le finestre dell'anima, e l'incapacità del carnefice di guardare attraverso queste finestre ci dimostra, nel caso avessimo dubbi al riguardo, che anche nell'essere apparentemente più abietto, crudele e disumano resta una porta, una fessura, una crepa attraverso la quale può entrare quella che noi cristiani chiamiamo la «grazia».

La presa di coscienza e la contrizione sono possibili. Non tutti i persecutori si pentono, ma può accadere. Saulo di Tarso fu dapprima persecutore dei cristiani. Aveva approvato la lapidazione di Stefano, ne era stato testimone... e questo non gli impedì certo di diventare Paolo, anzi, forse proprio il contrario. Non aveva forse sentito Stefano spirare sotto le pietre, recitando preghiere simili a quelle di Gesù sulla croce? «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (Atti, 7, 59) chiede Stefano. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Luca, 23, 46) aveva detto Gesù. «Signore, non imputare loro questo peccato» (Atti, 7, 60) supplica Stefano. «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Luca, 23, 34) aveva pregato Gesù. La professione di fede nella divinità di Gesù si è accompagnata, in Stefano, a una professione d'amore per i suoi assassini. Non esiste professione di fede senza professione d'amore.

Paolo sa quello che fa. Ha sentito Cristo sulla via di Damasco. È stato

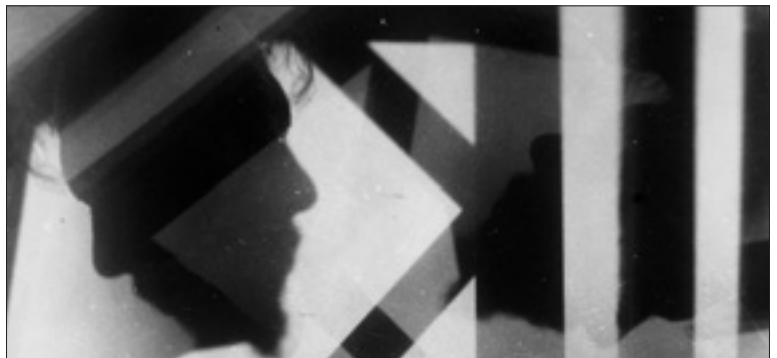
accettato dalla sua presenza. E ora che è divenuto cristiano vuole imporre la propria fede ai fratelli israeliti? Niente affatto. Ormai non imporrà più nulla a nessuno con la forza. Annuncia, argomenta, cerca di convincere. Tutto qui. Se i suoi fratelli israeliti rifiutano di accogliere il Vangelo, Paolo non viene colto dall'odio e non si lascia abbattere; prova un immenso dispiacere: «ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua» (Romani, 9, 2). Questo dolore è per lui un pungolo a volgersi verso i pagani: «Tuttavia la parola di Dio non è venuta meno. Infatti non tutti i discendenti d'Israele sono israeliti» (Romani, 9, 6). Ho ritrovato questo atteggiamento di san Paolo nel cardinale Jean-Marie Lustiger: «Non serve a nulla perdere il proprio tempo e la propria energia a riformare quello che non può essere riformato quando i cuori e gli spiriti non sono pronti. Meglio costruire altrove». Anche se non tut-

ti si convertono a Cristo, ogni uomo è capace di sentire e seguire la voce della propria coscienza. È l'esperienza di Paolo. Nella coscienza del bene e del male si manifesta la volontà di Dio. Per il cristiano ogni uomo, anche se non riconosce alcuna legge rivelata, è in dialogo con Dio, non fosse altro che tramite l'ascolto della sua coscienza e l'obbedienza ai dettami di quest'ultima. Essa, per lui, ha il valore di una legge. Questa legge non è affatto contraria al Vangelo, e deve essere difesa.

La libertà di coscienza dovrebbe essere difesa in ogni luogo e in ogni momento, oppure non conta nulla. A partire dal momento in cui una fede religiosa si trova in una situazione di potere e di egemonia, è fortemente tentata di imporre a tutti il suo punto di vista. È il contrario del Vangelo, e il contrario della regola d'oro dell'etica universale: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te».



Lorenzo Lotto, «Il martirio di santo Stefano» (1516)



Alvin Langdon Coburn, «Fotografia di Ezra Pound» (1917, particolare). A sinistra, il poeta a Spoleto